

INTRODUZIONE

Supercoscienza. Alla ricerca delle esperienze di picco è una delle ultime opere di Colin Wilson, e in essa confluiscono i temi più cari al prolifico autore inglese, amato (e temuto) da David Bowie: la natura della coscienza e le sue potenzialità, la letteratura e le filosofie degli *outsider*, le esperienze di picco, la psicologia, la parapsicologia.

È un libro che, con vitalità e raffinata erudizione, si rivolge a un pubblico molto variegato:

- parla a chi cerca una soluzione quotidiana e un po' magica per essere stabilmente felice, al di là delle eruzioni di entusiasmo momentaneo;
- si rivolge a chi sente che «il visibile ha esso stesso una membrana di invisibile, e l'in-visibile è la contropartita segreta del visibile»;¹
- dialoga con gli esigenti amanti della storia dell'arte, della letteratura e della filosofia – e li infastidisce;
- si appella a coloro che nella disperazione hanno cercato una via di fuga dalla banalità della vita e vi hanno, volenti o nolenti, trovato una gabbia.

¹ M. Merleau-Ponty, *Il visibile e l'invisibile*, Bompiani, Milano 2003, p. 230.

Immaginiamo un lettore che, incredibilmente, incarna tutti questi referenti ideali di *Supercoscienza*.

Chiamiamolo X, come fa Wilson con la *Facoltà X*, «la strana abilità di afferrare la *realtà* di un altro tempo e di un altro spazio».

X è segretamente malinconico e nichilista, ma non lo dà a vedere. All'apparenza è infatti una persona entusiasta, ha sperimentato eccessi emotivi, sessuali e spirituali, e si sforza di credere che vi siano delle tecniche per evolvere, per modificare l'umore e percepire energie invisibili.

Infine, X ama leggere libri di psicologia e di filosofia.

X legge il libro di Colin Wilson, e mentre lo legge si chiede: sarà vero?

È conquistato dalla tenacia con cui Wilson cerca di dimostrare che l'essere umano (ogni essere umano e l'umanità intera) può compiere un balzo evolutivo. Il presupposto è questo: l'essere umano è un po' robot, un po' un'altra cosa, che Wilson definisce vagamente "io reale". Se permettiamo al robot di guidare la nostra vita, questa risulta meccanica e tendenzialmente misera. Se invece ci sforziamo di accedere a una dimensione psichica ed emotiva più elevata, "ci scrosciano", nella nostra testa, in tutte le cellule del nostro corpo e di conseguenza negli eventi della nostra vita, quelle che Montale ha felicemente definito «le trombe d'oro della solarità».²

Si tratta di epifanie gioiose, in cui la vita acquista un senso al di là di qualsiasi circoscritto e angusto signifi-

² E. Montale, "I limoni" in *Ossi di seppia*, Mondadori, Milano 2007.

cato. È ciò che Wilson chiama potenziamento della coscienza o, come recita il titolo, supercoscienza.

X, leggendo il libro, apprezza molto questo tentativo di strappare la stella polare dell'ignoto – l'inconscio – a quei bassifondi dove l'inizio del Novecento, con la nascita della psicanalisi, era andata a cercarla: a un secolo di distanza Wilson dimostra che le regioni ontologiche e psichiche che possiamo esplorare sono ancora molto vaste. A una condizione però: quella di non considerarle solo dei luoghi oscuri da illuminare, ma il potere stesso dell'illuminazione.

Supercoscienza non è semplicemente una dimensione dove si possono trovare i significati nascosti delle cose, ma il potere di percepire, insieme alle cose, anche l'indole intenzionale della coscienza, ovvero la sua innata potenza creativa.

Wilson riconosce così il suo debito verso Edmund Husserl. Infatti, il “fondatore” della fenomenologia, nel tentativo di far riguadagnare allo sguardo filosofico la condizione eidetica per cogliere “le cose in sé stesse”, scoprì la natura intenzionale della coscienza, ciò che Wilson chiama il suo atteggiamento attivo e non solo passivo.

X si rende conto che queste parole filosofiche sono melodie: non rumori insensati, ma una squisita colonna sonora che può, se ascoltata e compresa, guidare, come in una danza, la vita, le scelte e la consapevolezza di ciascuno. E insieme a Wilson si domanda: come possiamo beneficiare della fenomenologia? Detto altrimenti: a che serve la filosofia nella vita di tutti i giorni?

Wilson, che definisce la sua filosofia una “fenomenologia esistenzialista”, o “esistenzialismo ottimista”, ha que-

sto grande merito: mette in bocca alle esperienze ordinarie e straordinarie della vita le parole della filosofia e della letteratura, non per inquinare il palato dell'una o il sapore delle altre, ma per farle risaltare insieme, e trasformare, vita e parole, in una potente esperienza di sapere.

È indubbia, quindi, la sua abilità di dialogare con le vette della filosofia e della letteratura occidentali.

In alcuni casi.

In altri invece il suo atteggiamento *tranchant* è difficile da digerire, pensa X. Quando, ad esempio, ripercorre la storia della filosofia moderna, semplifica eccessivamente alcune sue finzze intellettuali, con un atteggiamento simile a chi, avendo mangiato in un ristorante raffinato, dice: «Tutto molto buono, ma ho ancora fame, meglio un'osteria con porzioni più abbondanti». Si tratta di una critica che, in sostanza, non dice granché di quello che si è mangiato in quel ristorante.

Lo stesso vale quando demolisce alcuni autori pessimisti o nichilisti, Beckett su tutti. E questo spiace un po' a X, perché in quegli stessi autori ha sempre visto sì un diluvio di disperazione, ma talmente ben elaborata da riempire l'animo, se non di gioia, almeno di paradossale bellezza.

Inoltre X trova discutibile ridurre, come fa Wilson, le opere alla biografia e alla psicologia degli autori. Dire che Beckett scriveva cose senza senso perché, come Schopenhauer, era «ipocondriaco e patologicamente depresso» può essere vero, e può anche illuminare, in parte, la sua opera. Ma X si chiede: perché in presenza di un'opera dovremmo invocare la presenza dell'autore?

Perché dovremmo considerare un'opera la cartella clinica del suo artefice?

Il fatto è che Wilson non sopporta quel genere di pessimismo a oltranza, perché ritiene che sia un'astrazione cupa e viziosa, fondata su un dolore tendenzialmente soggettivo – soggettivo in un senso angusto. Meglio sarebbe fondare qualsiasi forma di astrazione sull'euforia e sull'entusiasmo: soggettivi anche questi, ma più vasti.

Su tale questione, X non riesce a dargli torto: meglio l'euforia e l'entusiasmo. Tuttavia X pensa che anche i tormenti irrequieti e le inquiete disperazioni siano esperienze di picco al pari di quelle fatte nei regni della gioia.

Questo lo sa anche Wilson, e dimostra di saperlo bene quando descrive il turbolento fervore dei primi romantici. La straordinaria disamina che compie degli albori del Romanticismo è probabilmente uno dei picchi più alti del libro. Il Romanticismo non sarebbe, secondo l'autore, solo un periodo storico. Esso sarebbe soprattutto un'esigenza atemporale dell'animo umano, l'esigenza della libertà dai vincoli, non della ragione o dell'intelletto (termini molto più versatili di ciò che solitamente si crede), ma della razionalità, l'altro aspetto altrettanto ineludibile dell'indole umana che ha a che fare con il calcolo e la misurazione.

Anche all'energia sessuale è riservata una trattazione speciale per via del suo intenso potere liberatorio. Questo può tuttavia risolversi in una triste scarica di piacere, in cui il senso di vuoto che resta non è all'altezza della carica di potenza che veniva promessa.

Wilson mette a fuoco così la sua fondamentale preoccupazione, ovvero il cuore del libro: possiamo dare

un seguito a quelle improvvise estasi che ci fanno sentire fibre incandescenti dell'universo? Possiamo gestire i postumi di una sbornia emotiva e spirituale senza scendere nel disprezzo per la quotidianità? Possiamo vivere la maggior parte della nostra vita, e non solo alcuni sporadici episodi, con lo stesso ardore con cui reagiamo nell'eccitazione sessuale, inondati da un desiderio che ha il sapore della Verità?

La domanda è cruciale anche per X.

X infatti sa cosa vuol dire essere felice, ma se dovesse descrivere la felicità parlerebbe di un lampo che illumina l'oscurità, o di un fuoco d'artificio che scoppiando di guizzi luminescenti rumoreggia nelle tenebre e da queste è subito reinghiottito. In altre parole, un conto è l'esperienza di picco, che in qualche modo si riesce a fare e a ottenere: la serata giusta, la canzone giusta, il vino giusto, la fumata giusta, la giusta esplosione d'amore; un conto è il giorno dopo, quando le pastoie della vita quotidiana ci fanno pensare che fosse tutto un'illusione.

Di nuovo la domanda è: possiamo, oltre che fare e ottenere fortuitamente un'esperienza di picco, tornare a essa volontariamente e mantenerci su quella vetta anche nelle cose di tutti i giorni? Vivere anche le paludi di banalità della vita come se fossimo sulle vette della nostra percezione?

È questo che interessa a Wilson quando pensa: se l'essere umano è in grado di raggiungere le vette della percezione in esperienze straordinarie, ci deve essere un modo per rendere un po' più straordinaria anche la vita ordinaria. Ci deve essere un modo per mettere sempre a frutto il potere della coscienza.

Wilson è infatti convinto che questo modo ci sia, sebbene in questo libro non fornisca né una tecnica precisa, né un protocollo. Piuttosto suggerisce dei casi, degli esempi, che ispirano e fanno venir fame di esperienza.

La parola d'ordine per questa realtà potenziata è *attenzione*, mutuata, tra gli altri, da Gurdjieff.

Wilson, diversamente da altri autori che millantano il raggiungimento di superpoteri invisibili, successi incomparabili e felicità indivisibili, non nasconde la componente di sforzo, attenzione e concentrazione che serve, oltre l'ottenimento fortuito, per ricreare volontariamente un alto livello di coscienza, mantenerlo più a lungo, e beneficiarne fruttuosamente.

X, che di solito è tanto scettico quanto sensibile a questo genere di "magie", alla fine del libro si è ritrovato con questo strano sentore: la mia coscienza può essere qualcosa di più di un recettore di esperienze e abitudini meccaniche; può sforzarsi di forare la bolla dell'ovvio – sia questo un retaggio del passato, una limitante convinzione, una paura, una compulsiva abitudine o una fonte di contentezza spicciola.

La mia coscienza può spingermi a essere più reale di ciò che penso di essere.

X ha appena finito di leggere *Supercoscienza* di Colin Wilson, e non si chiede più se sarà vero.

Si chiede: sarà reale?

Nicola Bonimelli